ANGELO GATTI
Capitano di Stato Maggiore

LA GUERRA

CONFERENZA

tenuta a Milano per incarico dell'Associazione Liberale

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1915.

LA GUERRA.

ANGELO GATTI

Capitano di Stato Maggiore

LA GUERRA

CONFERENZA

tenuta a Milano per incarico dell'Associazione Liberale

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1915.

LA GUERRA

Signore, Signori,

Non più, come nel periodo magnifico dell'arte, gli uomini discendono gioiosamente verso la guerra.

Era, nelle cristalline mattinate d'aprile, sulla terra nemica, il divallare per cento strade della forza. Innanzi agli eserciti, gli ussari rossi di Lassalle, o i dragoni azzurri di Kellermann volteggiavano senza posa. I vecchi fantaccini seguivano, con gli occhi rapaci intenti, il viso sfregiato, i denti larghi lupini. Venivano dalle Alpi e andavano verso i deserti dell'Egitto, partivano dalla Castiglia e

giungevano all'ultima Prussia. La loro anima era violenta, orgogliosa ed eroica. Erano, e si sapevano grandi. Rappresentavano veramente, scarsi e chiusi in sè, in mezzo alla innumerevole folla che tremava e ammirava, la forza: la forza piena, ridente, vagabonda, impetuosa, crudele e mortale, alla quale, nelle terribili crisi generatrici delle nuove età, il diritto affida l'opera, sicuro della giustizia ultima del risultato.

Gli uomini che la guidavano erano « grandi come il mondo ». Costituivano tutti un tipo perfetto di una specie umana. Un giorno l'esercito repubblicano aveva visto comparire sulle Alpi, dove moriva di fame e di freddo, il più grande fra loro: quell'adolescente dal profilo tagliente, gelido, impenetrabile, che cavalcava innanzi a tutti, e aveva aperto a tutti una così smisurata via di gloria. Ma

altri rammentavano l'emulo Hoche, il figlio della fruttivendola parigina, il giovinetto dei sobborghi pieno di genio, che a ventotto anni era morto tisico, lasciando per eredità le vittorie del Reno e la Vandea pacificata. Passavano con essi Kléber, il colosso alsaziano tutto folgori e tuoni, e Massena cupido pieno di genio che voleva oro e donne, e Davout rigido riflessivo, e Marceau bellissimo, e Moreau d'Hohenlinden, e Murat e Bessières che ridevano guasconamente caricando il nemico e s'odiavano a morte, e Ney rosso ispido senza paura, e Bernadotte obliquo, e Berthier fedele. Contro questi giganti si erano eretti, venuti di lontano, espressi dalle viscere dei popoli conquistati, pronti alla vendetta su tutti i campi di battaglia d'Europa, altri giganti: il pazzo Souvarow, che ridestava l'esercito gettando per tre volte all'aria il canto del gallo, ma lo

trascinava in inverno per le Alpi ad una delle più terribili imprese che la storia rammenti; il pacato geometrico arciduca Carlo; Blücher sconfitto, che rialzava indomita la testa, dicendo di Napoleone: « Mi ha battuto tante volte, che imparerò una volta a batterlo anch'io »; e Wellington, il quale, a chi gli chiedeva, a Waterloo, che cosa dovessero fare i soldati, che non potevan più resistere all'urto francese, rispondeva: « morire tutti ». Ognuno di essi dava il nome, l'impronta, il soffio al proprio esercito.

Era questa la guerra della luce, della bella stagione, della valle e del bosco, del movimento, dell'azione, di ciò che militarmente si chiama manovra; dove l'uomo sovrastava all'ordigno guerresco, alla macchina, come nelle nostre antiche opere il canto signoreggiava l'orchestra accompagnatrice.

La piccolezza degli eserciti imponeva la lotta rapida, breve, nervosa. Le truppe, sperdute in vastissime estensioni di paesi nemici (Napoleone, fino alla campagna di Russia, comandò eserciti che si aggirarono, al massimo, intorno ai 200.000 uomini) si sentivano poche, isolate, esposte a tutte le insidie, obbligate alla difesa col continuo intelligente destreggiare. Perciò apparivano scomparivano, attaccavano si ritiravano: l'esercito, che era più lento a risolvere o a parare le offese, era quello che, con tutta probabilità, soccombeva, anche se aveva il vantaggio del numero. L'azione, portata improvvisamente ed energicamente dove l'avversario era più debole; intieramente sviluppata da tutte le truppe operanti; immediatamente sentita da tutte le truppe attaccate, produceva tutti i suoi buoni effetti. La vittoria dipendeva quindi,

in buona parte, dalla maggior facilità di pensare del generale, dalla maggior abilità di eseguire dei comandanti inferiori, dalla maggior istruzione e snellezza intellettuale dei soldati, presi ad uno ad uno: dal miglior funzionamento, insomma, dell'uomo. Il pensiero del capo riparava molti difetti e compensava molte mancanze. Nel calcolo delle forze, un comandante di genio valeva almeno quanto il suo esercito. Accadevano così il miracoloso passaggio del San Bernardo e la vittoria di Napoleone a Marengo, mentre Melas più forte attendeva il console con lo sguardo rivolto alle Alpi marittime; e l'accerchiamento di Ulma, prima che Mack quasi sapesse che la Grande Armata, lasciate le coste della Manica, di dove minacciava l'Inghilterra, avesse passato il Reno.

Ma già verso il 1870, e poco prima,

gli eserciti, cresciuti a dismisura, imprimevano un nuovo segno allo svolgimento della guerra. Le grandi accolte di truppe diventavano difficili da muovere: e una volta avviate verso luoghi prestabiliti non potevano essere trattenute, o sviate, se non con grandissimi sforzi. L'esercito si faceva più numeroso, ma meno agile e pronto. I paesi, quasi, divenivan piccoli, per tanta gente: tutte le ferrovie, le grandi strade, le viottole erano occupate da soldati marcianti. La corrispondenza fra il capo supremo e il soldato si andava a poco a poco indebolendo. L'equilibrio fra essi tendeva a rompersi, a favore della folla. Il pensiero unico dominava ancora l'azione: ma non così immediatamente nè così pienamente e palesemente come prima. Col numero, la parte meccanica delle operazioni andava acquistando maggior valore.

Ancora, per noi italiani, i nostri due fulgidi uomini d'azione, Vittorio Emanuele, Giuseppe Garibaldi, avevano i gesti e dicevano le parole che riassumevano e rappresentavano l'opera e il pensiero di un popolo combattente. Ancora, sui campi di battaglia della Francia, tra la folla anonima, si ergeva solo Napoleone III buono, spettrale, rassegnato al dolore e alla sorte, e calcolava impassibile il grande Moltke, e Bismarck giocava con l'ambiguo Bazaine. Ancora Skobeleff, il « generale bianco », l'eroe senza freno che doveva morire sulla soglia di un ristorante, dopo una notte d'orgia, vinceva, in cospetto di Plewna, dovunque compariva. Uomini tutti diversamente meravigliosi, che foggiavan con le mani possenti il destino, ed erano capaci, al momento opportuno, di gettare l'indomita volontà sulla bilancia, certi di veder questa tra-

boccare in loro favore. Ma erano gli ultimi fantasmi di tempi passati. Già si avvicinava la guerra di Manciuria, e l'individuo perdeva sempre più valore: l'organismo esercito, complesso, innumerevole, torpido, pieno di bisogni, ingordo di ogni invenzione, senza confini, prendeva decisamente il sopravvento sull' uomo solo.

Si profilava dunque la guerra della forza bruta, o come altri ha voluto dire, spingendosi ancor più innanzi, delle macchine?

No, poichè l'uomo coi suoi nervi e coi suoi muscoli potenti e sofferenti era pur sempre il padrone dell' azione. Ma si spostavano, si alteravano, mutavano le manifestazioni di questa azione. Cominciava la guerra amara e senza gioie delle lunghe attese e delle brevi decisioni. Il moto era scomparso; la vita tendeva quindi a scomparire. Tutto scorreva così lento,

che sembrava immobile, inchiodato, abbarbicato al suolo.

Nei primi giorni della guerra, è vero, rapidissimamente, come acque d'uragano che divallino dai monti, milioni e milioni d'uomini, da una parte e dall'altra, accorrevano dalle città e dalle campagne, senza posa, senza posa, giorno e notte, verso i luoghi di radunata. I treni carichi di soldati, di cavalli e di carri si inseguivano ininterrottamente. Tutto il paese, colpito da paralisi, guardava passare la travolgente fiumana con occhi sbarrati. Gli uomini si riunivano in corpi d'esercito, i corpi d'esercito in eserciti: dietro i combattenti si allungavano sulle strade file interminabili di automobili e di carri: reti telegrafiche e telefoniche allacciavano le infinite ramificazioni di quel mondo. Poi, gli eserciti si allargavano sempre più sul terreno, finchè

avevano occupato trecento, quattrocento chilometri di terra, finchè avevano presidiato tutte le frontiere, finchè erano giunti al mare che non si può varcare: avevano allora i gomiti contro i gomiti, i visi vicini, tutta la terra era coperta delle loro schiere. Allora muovevano precipitosamente innanzi, si avvicinavano, s'incontravano: l'aria e lo spazio mancavano per qualunque movimento che non fosse quello rettilineo del toro che si getta a testa bassa sull'avversario. La battaglia divampava, la carneficina era subito orribile. E quando, come finora in questa guerra, le forze dei combattenti numericamente presso a poco si equivalevano, ecco che cosa seguiva al primo impeto.

File, file di trinceramenti; in alcuni luoghi undici linee di trincee da una parte, undici dall'altra; gli uomini cercano nelle viscere della terra il

punto d'appoggio. Dinanzi, dove si può, grandi distese d'acqua. Nei boschi, sulle colline, nelle valli, dappertutto, opere fortificatorie campali e difese accessorie. Queste sono diventate gli ostacoli più importanti del campo di battaglia, tutte; anche quelle che altra volta erano poco apprezzate, come i reticolati di filo di ferro, traditori, impossibili da sorpassare, indistruttibili: l'uomo ci resta impigliato senza pietà, il proiettile non può divellerli dal suolo. Ma per costruire queste opere è necessario tempo. Il movimento, allora, si acquieta; la vita si fiacca. Le artiglierie campali staccano i cavalli, ed innalzano ripari blindati, come una volta facevano negli assedi. Le cavallerie, a poco a poco, appiedano: informatori sicuri dettero la perdita di circa 10.000 cavalli per settimana in Francia; altri annunziarono che in Germania gli ufficiali di ca-

valleria furono messi a comandare riparti di fanteria. Le fanterie sprofondano nel suolo. Cominciano le battaglie di cinque mesi. Le malattie contagiose e le nervose uccidono quasi più uomini dei proiettili. Chi, ancora, sarà rimasto tra le file dei combattenti, di coloro che nei primissimi giorni d'agosto scesero nella lotta? La guerra è realmente mutata da quella che conoscevamo.

Noi stessi, i quali l'abbiamo creata, non la comprendiamo ancora intieramente. Appunto questa sera, insieme, cercheremo di penetrarne, se ci sarà dato, le forme esteriori, per indicarne qualche carattere fondamentale. Non esporremo se non i risultati che ci pare di avere sicuramente visto: non ricercheremo le cause, nè suggeriremo i rimedi di essi. Siamo troppo vicini alla contesa terribile, siamo troppo presi dalla sua angoscia, perchè pos-

siamo giudicarla. C'è inoltre in essa qualche cosa che sconvolge le nostre idee, e ci irrita, poichè ci obbliga violentemente a percorrere un nuovo cammino; e noi, fatti di tradizioni, non siamo equanimi verso ciò che è nuovo: e forse ciò dipende appunto dalla intima certezza, che ci fa dispetto, di non riuscire a capirlo tutto.

Incapaci di spiegare e di prevedere lo svolgimento della guerra delle nazioni, ci sembra — e non è — che gli eserciti vadano quasi ciecamente e fatalmente alla deriva, all'infuori di ogni sforzo di pensiero individuale. Dunque il destino bruto, che Tolstoi ha impersonato nel suo Kutusoff monocolo, obeso, neghittoso, trascinante ciononostante la valanga russa alla distruzione del primo Napoleone, presiede e detta senza appello lo scioglimento delle terribili contese umane?

*

No: ma le nazioni sono scese in campo. Non hanno delegato a pochi uomini la loro difesa: tutte intere sono diventate eserciti, e si sono lanciate le une contro le altre. E ciò ha smisuratamente ingrandito tutti gli elementi della guerra.

Lo sforzo è enorme. Bisogna risalire ai tempi di Serse, di Tamerlano o di Gengiskan, per ritrovare, come oggi, eserciti composti di tutto un popolo. I giovani e i vecchi, i validi e i meno validi, tutti sono stati presi per la battaglia. Già i ragazzi si prepararono alla lotta suprema: alcune nazioni, come la Germania e il Giappone, prescrissero l'istruzione militare obbligatoria nelle scuole. Gli adulti furono chiamati tutti alle armi.

La Germania incorporando ogni anno, e quindi ogni anno istruendo, circa 300.000 uomini, può contare, in un periodo di tempo, che permetta di chiamare, addestrare e riunire con le truppe attive anche le riserve e i volontari, su un esercito di almeno 7.500.000 uomini. A novembre, pareva che avesse formato circa 153 divisioni, delle quali una novantina in Francia, e le rimanenti in Polonia e nella Prussia orientale: enorme cifra, se si pensa che in tempo di pace la Germania ha soli venticinque corpi d'esercito.

La Russia ha un contingente annuo di circa 1.200.000 uomini, dei quali 800.000 validi: se li reclutasse tutti, l'esercito istruito dovrebbe avere in guerra circa 15.000.000 di soldati. Ne prende invece soltanto 500.000 ogni anno e con essi pare abbia costituito undici eserciti contro gli au-

stro-tedeschi, ognuno dei quali composto di cinque corpi, il che farebbe cinquantacinque corpi d'esercito soltanto alle frontiere occidentali dell'impero. Aggiungendo le truppe del Caucaso, del Turkestan e parte di quelle della Siberia, la cifra totale dei combattenti si aggirerebbe quindi, con le riserve, intorno ai 9.000.000 di soldati, se la Russia avesse (ma quasi certamente non ha) gli ufficiali, le armi e i servizi necessari.

La Francia, per resistere allo sforzo della Germania rivale, poichè le sue nascite sono nella proporzione di una a tre con le tedesche, dichiarava abili nelle visite mediche 75 giovani su 100 che si presentavano, giungendo così ad istruire ogni anno circa 200.000 soldati: fino ad oggi deve avere avuto intorno a 2.500.000 uomini nelle trincee, e presso a poco 1.500.000 deb-

bono essere pronti a sostituire le perdite o ad intervenire al momento decisivo.

L'Austria ha finora tenuto sotto le armi più di 3.000.000 di soldati, e circa 1.300.000 pare possa ancora fornire, fra abbastanza istruiti e non istruiti.

L'Inghilterra infine, che orgogliosamente non volle mai conoscere la coscrizione obbligatoria, invia anch'ella sui campi d' Europa parecchie centinaia di migliaia dei suoi figli: già, mentre parliamo, sono sbarcate sulle coste francesi della Manica le calme quadrate avanguardie dei suoi corpi di esercito.

In tutto, hanno combattuto, combattono, o sono pronti a combattere, 27.000.000 di uomini: la popolazione di un grande Stato. Formidabile fantasmagoria di cifre, che nasconde, in un corrusco bagliore di armi e di ar-

mati, il fiore della giovinezza e della civiltà delle nazioni, e dice come tutto quanto è sangue puro, e speranza, anzi certezza d'avvenire, tutto è preso, riunito, indirizzato a una stessa meta, per l'esistenza della patria. A quei difensori del proprio suolo, noi qui, in questa sera, possiamo con sicura fede aggiungere subito i 2.000.000 d'uomini di una nazione che tutti abbiamo nel cuore, dove tutti i principi sono soldati e tutti i cittadini volontari: la quale, se il momento verrà, si ergerà, per la sua vigile sapiente preparazione, pronta e forte, in nome della grandezza del suo passato, per la tutela del suo avvenire.

E questo è lo sforzo umano. Ma esso è soltanto una parte di quanto le nazioni fanno per la vittoria finale.

Tutti i paesi non producono, non vivono ormai più, da quando la guerra

è scoppiata, che per i loro eserciti. Su una fascia di territorio profonda cinquanta, cento chilometri, affluiscono da ogni parte ai combattenti vettovaglie, munizioni, medicinali, vestiti, tutte le varie specie dei rifornimenti; intere città diventano depositi di merci, che un esercito sussidiario di soldati e d'impiegati si affanna a trasportare e a ripartire. La patria manda ciò che ha di meglio verso la linea del fuoco, e si leva il pane di bocca per nutrire i suoi figli. Se una volta soffriva della guerra il paese nemico conquistato, e il piccolo esercito vincitore viveva in esso di tolte, ora ogni paese riduce la razione giornaliera dei vecchi, delle donne e dei bambini, e mangia il pane k, perchè l'esercito non manchi di nulla.

Ma i bisogni di questo sono veramente innumerevoli. Si calcola che,

in media, le truppe debbano possedere dai 2 $^1/_2$ ai 3 cannoni da campagna per ogni 1000 uomini, cioè 2500-3000 cannoni per ogni milione di combattenti: se si fossero osservate queste proporzioni teoriche, la Germania dovrebbe avere oggi circa 9000 cannoni da campagna, altrettanti la Russia, e 6 o 7000 la Francia. In una giornata di battaglia, impegnata da un esercito molto numeroso, un cannone spara, in media, 100 colpi, una mitragliatrice 6000, e un fucile da 60 a 65: nella battaglia della Marna, i cinque eserciti tedeschi di von Kluck, von Bülow, von Hausen, del principe di Sassonia e del Kronprinz di Germania, composti di tre corpi ciascuno, e aventi per ciò circa 2000 cannoni e 700.000 uomini, dovettero consumare presso a poco 200.000 proiettili da cannone e 60.000.000 da fucile al giorno: da 7 a 9 treni furono neces-

sari soltanto pel trasporto delle munizioni: e la battaglia durò quasi ininterrottamente sei giorni. Il consumo delle munizioni fu tale, che in questi giorni si annunziò che nelle trincee tedesche prese dai francesi, furono trovati pacchetti di proiettili fabbricati nel 1915: se la notizia è esatta, significa che tutte le munizioni di riserva sono già finite. All'inizio della guerra, oltre agli areoplani per il servizio d'osservazione e di offesa generale, la Germania possedeva un areoplano per ogni gruppo di due o tre batterie di artiglieria, il quale doveva ricercare l'artiglieria avversaria, ed indicarla alla propria: ora l'esempio è stato seguito, pare, da altre nazioni, certamente dalla Francia: e centinaia e centinaia di apparecchi armano i cieli delle Fiandre e delle Argonne. Occorrono circa 120 camions, di cinque tonnellate lorde l'uno, per portare vi-

veri e oggetti di un esercito di 120.000 uomini; o 650 carri, se il rifornimento è fatto con quadrupedi, e i depositi non distano più di 40 chilometri dalle truppe. Ma chi può dire, sopra tutto, il numero dei treni che abbisognano per il trasporto dei feriti e degli ammalati dalla linea di combattimento agli ospedali? Ancora otto, dieci giorni dopo la lotta, quei lamentosi brandelli umani continuano a scendere verso la patria, in grandi mucchi sanguinosi: e pare che tutte le vie ferrate, per quanto numerose, non bastino allo scopo.

Poichè, più d'ogni altra cosa, l'esercito ha bisogno di ferrovie. Più ne ha, più ne vorrebbe e più ne dovrebbe avere. La nazione le ha costruite per le necessità della pace, per i commerci, per le industrie; ma l'esercito in guerra se ne impadronisce. Dove a un tratto pare che il respiro del

paese si arresti, e vaste plaghe di terreno siano ricoperte dalle tenebre, e non si sa più che cosa avvenga, passano le truppe. Durante la prima fase della battaglia dell'Aisne, dopo la ritirata della Marna, ogni quindici minuti un treno portava soldati sulla fronte tedesca in pericolo, per arginare la minaccia di Joffre. Non per nulla il ferroviere è stato chiamato un grande generale di questa guerra. Soltanto le ferrovie hanno reso possibili i vasti spostamenti di forze di Joffre sotto Parigi, di Hindenburg in Polonia e degli Austriaci nei Carpazi. Questa importanza spiega l'utilità, anzi la necessità di certe vie ferrate, che se ne vanno attraverso a paesi che non hanno commerci, e salgono per vallate che sembrano morte, e delle quali, in pace, si diceva che i danari impiegati erano stati sprecati. Sono braccia protese innanzi a gher-

mire meglio la preda nemica. Le ferrovie risparmiano fortezze; poichè permettono di portare rapidamente truppe dovunque occorra, per l'offesa e per la difesa. La Germania è attraversata così da otto grandi linee indipendenti: ma al confine polacco, soltanto tra Soldau e Oppeln, e cioè alla frontiera della Posnania e della Slesia, esse si ramificano con sedici teste di linea. L'Austria ha passato i Carpazi con otto vie ferrate, e ad occidente ha gettato nelle Alpi altre otto linee, con grandissima spesa di danaro e di fatica. Ma le due nazioni sono state ricompensate, ad usura, di tutto ciò che hanno fatto.

Come il figliuolo rispecchia l'anima e il viso dei genitori, e, per quanto da essi riceve e per quanto ad essi dà, riassume orgogliosamente in mezzo agli uomini, e rappresenta a viso aperto la sua stirpe; così l'esercito,

oggi, rispecchia l'anima del paese, e, per il sangue che trabocca continuamente da questo a lui, lo riassume e lo rappresenta.

*

Ecco dunque l'esercito-nazione. Esso è formidabile; e per ciò stesso informe, lento a sentire e ad agire. Richiede molti giorni per essere radunato e avviato ai luoghi di schieramento, copre grandi spazi di terreno: supera, per distendersi, tutti gli ostacoli, pianure, monti, boschi, villaggi, paludi. Quando si è adagiato, faticosamente comincia a vivere: le varie parti che lo compongono hanno bisogno di qualche tempo e di qualche sforzo per mettersi d'accordo. Allorchè, sufficientemente organizzato, si scuote, per la sua mole e perchè

lo spazio libero gli manca intorno, tende a schiacciare a parte a parte quel nemico che trova innanzi a sè.

Questi segni caratteristici nuovi hanno generato nell'esercito dei nostri giorni conseguenze nuove. Esse avranno forse l'atteggiamento esteriore di pure conseguenze militari, e, forse, saranno faticose ad udire. Ma, in effetto, vanno assai al di là di semplici risultati tecnici.

La prima conseguenza ci pare sia questa: è cresciuta l'importanza del complesso delle operazioni che preludiano alla lotta, chiamate mobilitazione e radunata dell'esercito, a scapito della lotta stessa. Poichè l'elemento imprevisto, la sorpresa, si può manifestare quasi soltanto, come cercheremo di dimostrare, in quelle operazioni preliminari, la mobilitazione e la radunata dell'esercito sono il campo in cui oggi può forse meglio

rivelarsi, senza contrasto, il genio dei capi.

La seconda conseguenza ci pare sia questa: la manovra, cioè l'azione ideata ed ordinata dal comandante, la quale deve produrre, con l'inatteso ed opportuno intervento di truppe e con l'inattesa ed opportuna loro opera, il risultato favorevole, è diventata, non diciamo impossibile, intendiamoci bene, ma assai difficile. Inoltre, e sopra tutto, non dà risultati decisivi immediati: ha bisogno di essere ripetuta per ottenerli: anche se è vasta e ferma di disegno, e all'inizio piena di movimento, ristagna a poco a poco e si allarga poi in una pressione frontale, eseguita meccanicamente da tutte le truppe, la quale porta a risultati, più per virtù morali, che per virtù intellettuali dei combattenti.

Ora, chi ben guardi, la prima conseguenza vuol dire, con altre parole,

che è necessità assoluta per l'esercito di porre ogni cura nella propria preparazione; e la seconda, che è necessità non meno assoluta per la nazione di completare quella preparazione con la propria, per sostenerla e approfittarne. Insegnamenti questi vastissimi, e riflettenti non soltanto i militari, ma i cittadini tutti.

Si comprende facilmente come sia cresciuta l'importanza della mobilitazione e della radunata dell'esercito. Una volta (e dicendo una volta, ci riferiamo alle guerre che giunsero fino a quella franco-tedesca del 1870-71) la preparazione era forse, fra le operazioni della guerra, quella alla quale minori cure erano rivolte. Tutto quanto riguardava l'organamento del-

l'esercito, la sua mobilitazione, i disegni di operazioni, la radunata e lo schieramento delle truppe, aveva scarso valore: si curava il segreto delle predisposizioni più per dovere che per convincimento. Si riteneva che, al momento opportuno, tutto avrebbe potuto essere, ed anzi sarebbe stato certamente, cambiato. Si sapeva, principalmente, che il vero segreto di quanto si voleva fare cominciava dal momento che gli eserciti entravano in campagna.

I piccoli eserciti potevano infatti abbastanza facilmente sfuggire alle ricerche dell'avversario, se il capo agiva da solo e rapidamente. Non occorrevano molti sforzi per riunire truppe non molto numerose; si potevano improvvisare, e anche rifare, in pochi giorni, tutti gli ordini che le dirigevano in un luogo piuttosto che in un altro.

Il nemico non aveva a propria disposizione, per conoscere quanto accadeva, che spie e cavalleria: ma il tempo occorrente alle une e alle altre per le informazioni era così lungo, da permettere intanto molti cambiamenti. Non si poteva quasi mai stabilire, con qualche sicurezza, dove l'esercito avversario si trovasse. Allora, tutto dipendeva dal pensiero divinatore del capo. Grandi nazioni, illuse dall'aver posseduto uomini che avevano fatto lecito ogni libito nell'arte della guerra col loro genio, si addormentarono indolentemente nei ricordi gloriosi, certe di ritrovare la fortuna nel momento del bisogno, ridestando l'incontestabile genio della stirpe. La realtà fu diversa dalle previsioni.

Aumentati gli eserciti e cresciuti a dismisura i mezzi di scoperta e sopra tutto di comunicazione, a rovescio di quanto prima succedeva, la prepara-

zione della guerra fu l'unica parte della lotta che, oramai, si potè tenere occulta. Le truppe furono nascoste soltanto nel tragitto dalle guarnigioni ai luoghi di concentramento, o, al massimo, ai campi di battaglia; appena vicine, furono in balia le une delle altre. Troppi areoplani e troppi dirigibili solcarono i cieli, troppi telegrafi parlarono. Non poterono sfuggire alla reciproca vigilanza che piccoli riparti, i quali non ebbero azione decisiva nel complesso della lotta. L'elemento imprevisto, principale fattore di vittoria, la sorpresa, non fu quindi che scarsamente possibile sul campo di battaglia o immediatamente prima. Rimasero tutti per esso, invece, i giorni in cui la lotta stette per principiare, e gli animi delle nazioni e degli eserciti furono torpidi, e stupiti dagli avvenimenti. Nel periodo in cui tutti corsero affannosamente

a riunirsi ed armarsi, e non poterono quindi spiare il nemico, si disegnarono, negli eserciti già pronti, i raggruppamenti traditori, e si iniziarono gli schieramenti insidiosi. Avvennero allora le marcie verso luoghi impensati, e si produssero i primi efficaci sforzi dove non si sarebbe mai supposto. Chi seppe meglio approfittare di quei momenti di dubbî e di incertezze, ebbe probabilità di vittoria, perchè mai, come adesso, la sorte della guerra dipese dall' inizio. La Germania sfrutta ancora oggi i vantaggi ottenuti nei primi venti giorni del conflitto, i quali furono la diretta, sicura conseguenza delle sue previdenze. L'opera diuturna, indefessa, modesta, anzi nascosta dei nuovi soldati preparatori, venne così a mettersi di un balzo accanto all'azione turbolenta, variopinta e gloriosa degli antichi soldati sciabolatori.

L'ufficiale lavorò e tacque: e più lavorò, più dovè tacere, perchè più la sua opera fu vasta, grave, necessaria.

*

Con la discesa in campo dell'esercito-nazione la manovra diventò più difficile e faticosa di prima: sopra tutto, non produsse effetti immediati decisivi. Gli sforzi dei capi per renderla fruttuosa furono più grandi che in passato; ma i risultati minori. Si può dire che essa non si delineò piena che nella mente dei comandanti; appena fu eseguita, si sminuzzò. Mancò la forza creatrice nei capi attuali? Forse, in molti. Certo, però, crebbero smisuratamente gli ostacoli opposti dalle nuove condizioni di guerra. Non da una manovra, intesa nel senso antico, parve oramai do-

vesse scaturire per un esercito la vittoria, ma da un complesso di manovre e, più d'ogni altra cosa, dal prevalere di fatti morali. E anche coloro che, come noi, sono ben convinti che l'azione del capo, rivelantesi con la manovra, avrà sempre grandissima parte nella condotta della guerra, dovettero prevedere che, quando quei fatti morali si manifesteranno intieramente, in bene o in male, allora, all' infuori d'ogni altra azione, dopo il lento trascorrere di mesi e mesi, cadranno e scompariranno con molta probabilità in qualche settimana resistenze che sarebbero sembrate eterne. Spezzato il sostegno morale che teneva uniti i numerosissimi eserciti, questi rovineranno come statue di creta, alle quali manchino ad un tratto le armature. E ciò non significa che questa sarà, d'ora innanzi, la legge di ogni guer-

ra: significa che oggi, in questa guerra, con queste truppe e con questi capi, sarà probabilmente così.

Al principio del conflitto pochi osservatori previdero questi fatti, e l'atteggiamento temporeggiatore che, di conseguenza, la lotta avrebbe assunto. Molti anzi, rammentando ciò che la letteratura militare aveva insegnato, ritennero che la contesa, per opera degli eserciti pletorici, i quali presto non avrebbero più potuto nè vivere nè muovere, si sarebbe risolta subito, con tragiche ma rapide, agili mosse. Si schizzarono così i probabili svolgimenti dell'azione di guerra, derivanti dalle riconosciute dottrine militari dei principali combattenti.

I tedeschi, sicuri della più perfetta e rapida preparazione, della superiorità delle forze, della più stretta coesione e disciplina delle truppe: consci

forse della loro tendenza ed abilità di analisi e della debolezza e difficoltà di sintesi, che rendono facile il predisporre e gravoso il mutare d'improvviso la risoluzione per nuovi provvedimenti; avendo per natura piena fiducia nella potenza bruta del numero, se questo è impiegato dirittamente allo scopo, dovevano lanciare, fin dall'inizio delle operazioni, tutte le truppe in avanti, per avvolgere su una o su tutte e due le ali il nemico, e racchiuderlo in un gran colpo di rete.

Di fronte a questa irresistibile offensiva, i francesi agili, versatili, nervosi, meno numerosi, raccolti con un pensiero ben netto di offesa violenta in una posizione centrale, dovevano da questa balzare sulla preda, come il cacciatore all'affusto, appena essa si fosse esposta imprudentemente, o troppo distaccandosi

sulla fronte, o troppo assottigliandosi su un fianco.

Degli austriaci nulla si diceva: ma i russi certamente avrebbero svolta la loro manovra classica: e dopo una lenta preparazione, si sarebbero mostrati alle frontiere dell'Impero, per attrarre a poco a poco, nei primi giorni dell'autunno, il nemico sulle desolate pianure della patria, e là farlo finire di fame, di freddo e di stento.

Invece la lotta si disegnò subito - meno, per verità, dove operò il maresciallo Hindenburg - brutale, frontale: sforzo di truppe innumerevoli, portate più rapidamente che fosse possibile le une contro alle altre, saldate insieme, e, a tratti, ripiglianti fiato dopo le immani fatiche: poi, ancora, prementi a poco a poco inesorabilmente col proprio peso, come muraglie che si abbattono, finchè le più forti e

compatte non riuscissero a rovesciare e schiacciare le più deboli.

L'esercito tedesco tentò, è vero, la grande manovra di aggiramento dell'esercito e delle fortezze francesi dell'est attraverso al Belgio: ma non potè compirla. Joffre rispose con la minaccia verso il mare e le retrovie nemiche: ma questa minaccia fallì. In sei mesi di guerra, la manovra sui campi di Francia occupò dunque lo spazio di un mese e mezzo. Hindenburg, in Polonia, parve ottenere, finalmente, un risultato decisivo: i russi indietreggiarono per una cinquantina di chilometri: poi, sulla sponda di due piccoli fiumi, che un tempo non avrebbe trattenute nemmeno le pattuglie delle cavallerie, fermarono, e a poco a poco fiaccarono l'offesa nemica.

La manovra, quindi, non produsse finora altro effetto, si può dire, che

quello di spingere truppe a chiudere tutti gli sbocchi delle linee fortificate; e di ammucchiare, come a compensazione, uomini e cannoni sugli stessi tratti di terreno. Allungatasi così la battaglia per centinaia di chilometri, sfuggita al controllo di un unico capo, contesa direttamente dai soldati e dai comandanti dei piccoli riparti (questa guerra potrebbe bene chiamarsi la «guerra dei capitani»), sostenuta indifferentemente in ogni luogo da lunghe linee di artiglierie, che hanno acquistato importanza maggiore del passato, la mischia diventò mutevole, aggrovigliata, oscura; l'azione balzò dal nord al sud, dall'est all'ovest; i combattenti parvero muovervi dentro senza una precisa direzione: la battaglia, insomma, sembrò persino, ad un esame superficiale, opera di volontà incerte e fluttuanti, capaci più di approfittare delle

circostanze che di crearne nuove. E ciò non era esatto del tutto: e un centro nervoso della battaglia, sia pure vasto 50 chilometri come sulla Bzura, dinanzi a Varsavia, esisteva: le piccole avanzate e i piccoli indietreggiamenti di tutta la linea erano i risultati e le ripercussioni dei colpi dati a quel centro. Ma qualunque sforzo non poteva avere effetto su uno schieramento di 400 chilometri, come in Francia, o di più di 1000, come in Prussia, in Polonia e in Galizia: l'ultimo combattimento di Soissons, che pure si distese per 15 chilometri e durò sette giorni, non era che un episodio di più della grande guerra. A un certo punto, quelle truppe che avevano battuto il nemico, volendo ampliare il buon successo, incontravano la resistenza insormontabile di altri avversari, raccolti saldamente a distanza, magari per altri scopi, e an-

cora intatti e numerosi. Non così era successo a Valmy, dove non si combattè quasi nemmeno, ma bastarono l'urlo di mille bocche, e l'inizio di una marcia in avanti, per fare indietreggiare l'avversario. Nè ad Austerlitz: dove la vittoria francese fu decisa, quando le truppe austriache e russe, discendendo gioiosamente dall'altura di Pratzen per avvolgere l'esercito di Napoleone nella pianura, videro salire sul colle abbandonato i beffardi soldati di Soult: il resto della battaglia non fu che un'orribile carneficina. La brevità delle fronti e la scarsità dei combattenti facevano sentire immediatamente gli effetti della manovra su tutto il campo di battaglia.

Ma se è vero che, oggi di certo, e, forse da ora in avanti, vedremo, nel complesso, l'urto di due immensi organismi, che hanno avuto dal capo supremo solo la spinta iniziale, e non

possono poi essere guidati che stentatamente, sicchè vincono o perdono principalmente per merito o difetto proprio, l'esercito intero, considerato numericamente, acquista grandissima importanza nella guerra. Ed eccoci ritornati al punto di partenza di queste nostre considerazioni, ed ecco delinearsi ancora una volta l'ammaestramento civile della lotta d'oggi, dietro a quello militare.

Sono le forze intrinseche dell'esercito, e quindi della nazione, che si trovano di fronte e agiscono, finchè le più salde non hanno soverchiate le meno salde. Sono tutte quelle forze, nessuna eccettuata, è il numero, è la folla, che operano. Ma l'azione della folla operante per solo fatto proprio, è tale da spaventare ogni gigante. Nulla può riparare i suoi difetti: nessuno può correggerla e ammonirla e dirigerla a un nuovo

scopo, se sbaglia o piega sotto il peso troppo grave. Dal momento in cui ha iniziato l'azione, ogni recriminazione è vana. Bisogna che abbia già in sè stessa, prima di scendere in campo, le virtù della vittoria.

★

L'enorme guerra prova le nazioni nei nervi e nella carne.

Tempo, tempo, tempo ci vuole per giungere al risultato. Ciò che oggi si concepisce, non può essere posto in atto che fra qualche giorno e non può produrre qualche effetto prima di settimane e di mesi. Ma l'animo umano, saldo a sopportare le conseguenze immediate dei suoi disegni, resiste male alla lunga incertezza. Uno dei castighi più terribili si è sferrato, con questa nuova lotta, sul-

l'uomo che ha voluto combattere: il dubbio angoscioso dell'avvenire. La fortuna d'oggi non è decisiva, e non affida della fortuna di domani. Le labbra che oggi ridono, domani forse berranno lacrime brucianti. Tutto è piccolo, quello che oggi accade; e soltanto l'insieme, ciò che avverrà domani, e dopo, e per molti giorni, avrà la ragione ultima. L'episodio non è nulla, anche se equivale ad una grande battaglia antica, anche se falcia migliaia e migliaia di vite. Il passaggio della Beresina, che riempì di sè le menti e i cuori di migliaia e migliaia di uomini, e di cui ancora si favoleggia come di storia meravigliosa, scomparirebbe quasi nel quadro troppo vasto moderno. La verità è più grande di ogni immaginazione.

Uomini, uomini, uomini ci vogliono, per giungere al risultato. Che cosa sono gli antichi eserciti di fronte

a questi che stanno combattendo? Napoleone vinse ad Austerlitz con 80.000 soldati, un po' più di quattro divisioni attuali; e Moltke a Gravelotte-Saint-Privat con 200.000, un po' meno forse di uno degli eserciti russi. Le nazioni non possono ormai avere riposo nè respiro: debbono creare uomini, e mandarli ininterrottamente alla battaglia. La fornace inghiottirà e distruggerà i primi giunti: altri dovranno essere pronti a sostituirli. Passato il primo sforzo di uomini robusti, dovranno venire i meno robusti; finito questo, dovranno succedere i deboli, i difettosi, i vecchi, gli adolescenti. Tutta la nazione dovrà passare nella lotta. Se i generali fiaccheranno, se i soldati saranno attesi da tutte le malattie, soffrano; e poi ripiglino a combattere. Debbono combattere d'inverno, d'estate, in montagna, nelle paludi, nei luoghi e nelle

stagioni in cui una volta si giurava che non si sarebbe potuto nemmeno vivere: devono rendere possibile l'impossibile.

Ma per compire questi sforzi immani le nazioni aiutino, aiutino! Ci vogliono nervi ben temprati per l'urto delle angoscie quotidiane. Ci vuole molta carne sofferente e paziente per olocausto della vittoria. Aiutino, aiutino! Chi, se non esse, darà questi innumerevoli nervi e queste carni eroiche? Qual seno li esprimerà, se non il loro, dolente e sanguinante? L'opera è terribile, senza fine, decisiva per la loro vita. Diano tutti i figli: i grandi e i piccoli, gli intellettuali e gli ignoranti, i fortunati e gli sfortunati della vita. C'è sulle linee del fuoco un posto per tutti, c'è un dovere per tutti. Questo, questo, è il grande ammaestramento di questa guerra, questo è quanto dob-

biamo ricordare: tutto l'altro è cenere e vento, erudizione e parole. Nelle trincee, i piccoli borghesi e gli operai, i professionisti e gli industriali, i ricchi e i miseri, coloro che mai non si erano trovati insieme, oggi, affratellati, sostengono la lotta. Nei loro scavi di terra, lunghi chilometri e chilometri e disputati per cento metri senza pietà, riempiti di morti a volta a volta di una o dell'altra parte, riposa per giorni e per mesi la fortuna delle nazioni. Parta da quelli che già stanno combattendo, ampio, solenne, convincente questo ammonimento a tutti i popoli della terra, per la sicurezza del loro avvenire: « tutti uniti! ».

Rammentate il gruppo meraviglioso di Rude, sull'Arco della Stella? La Marsigliese alata (ma a noi piace immaginare che sia la Patria) vola innanzi alla folla tumultuante, conci-

tata e solenne. Il cielo è pieno della sua maestà. Ella parla: la turba la segue, coi visi risoluti, con le fronti volontarie, coi muscoli pronti. Ella dice: « Marciate, o figli della Patria, per la grandezza della Patria. Date concordi la vita per essa ».

Tutte le nazioni combattenti hanno sentito oggi quella voce: quelle dove l'orgoglio e la dignità della razza, esasperati, sanno nascondere dissensi e disgregamenti forse profondi, e quelle dove, in pace, le passioni e gli odii paiono vivacissimi, e tutti i vincoli d'affetto rotti. Tutte hanno lottato meravigliosamente per quella che han creduta la giusta causa, sempre, in ogni momento, anche se battute, anche se lacerate, anche se disperse. Toccando terra, per la sacra virtù del suolo nativo, sono risorte più forti, più grandi, più belle.

Già senza speranza, forse, alcune;

già vedendo in viso il doloroso avvenire. Ma senza lasciar trasparire per ciò l'ansia e l'affanno interni: forse, tanto meglio conservando la loro maschera di tragica calma, quanto più soffrono. Per il nemico. Per sè.

Bisogna imparare da esse, bisogna imitarle. Noi siamo un popolo agile, ardente, pronto, entusiastico, mutevole, insofferente. Siamo più grandi nella buona fortuna che nelle avversità; più fruttiferi nella gioia che nella disperazione; avviamo meglio gli avvenimenti di quello che non sappiamo correggerli. Se tutto sembra perduto, esitiamo a serenamente ricominciare l'opera, e a ricostruire con le macerie il nuovo edificio. La nostra intelligenza ha la facilità, la gioia, l'abilità di immaginare, e la repugnanza di prevedere. Godiamo, negli anni di pace, di lasciare accumulare a poco a poco le difficoltà, come

se fossimo certi di sormontarle tutte, con un colpo d'ala, nel giorno del bisogno; ma così, poi, non è. Quanto, nei tempi tranquilli, siamo sottili e snelli di pensiero, tanto, se la sorte ci è contraria o almeno dubbia, diventiamo torbidi e incerti. Tutto allora ci diventa nulla, e nulla ci diventa tutto. Forse la facoltà di comprendere perfettamente ogni problema, di misurarne esattamente le difficoltà, di bilanciare subito le condizioni favorevoli con le sfavorevoli ci rende così scettici.

Ma, se in qualche modo noi siamo riusciti a dare un'idea approssimativa della grandezza della guerra, ricordiamo oggi soltanto, che siamo la gente che il poeta cantò:

L'itala gente dalle molte vite.

Rinnovelliamo la nostra vita nell'unione, nella disciplina, nella fiducia

reciproca; non lasciamoci trascinare da facili parolai; attendiamo il segno dell'azione da chi può e sa darlo. Pensiamo alle responsabilità che stanno su ognuno di noi. Non si ripete due volte una guerra come questa. Soltanto con animo preparato, con piena fede, senza impazienze, obbedienti ad una sicura guida, uniti nella buona e (Dio disperda l'augurio!) nell'avversa fortuna, soltanto allora,

Avanti avanti, Italia antica e nuova!

5 febbraio 1915.